

FRANCESCA ZUCCATO



UNA
CAUSA PERSA

THE AWAKENED TRILOGY

Francesca Zuccato

Una causa persa

Novella

The Awakened Trilogy



Strinsi i braccioli della poltroncina, il velluto si infilò sotto alle mie unghie. Era comoda, perfetta per un pisolino, ma non era il momento di rilassarsi. Non dovevo abbassare la guardia prima di una strigliata.

«Ragazzino impertinente.» Il sergente istruttore Schneider, seduto dall'altra parte della scrivania, si calcò nella narice il batuffolo di cotone impregnato di sangue. «Appena arriva il maggiore ti prendi una bella lavata di capo.» Batté le dita sul mio fascicolo. Il rumore secco si propagò nell'ufficio.

Gli avrei spaccato anche le nocche.

Tutta quella messa in scena per cosa? Un'altra ramanzina? Altro tempo sprecato? La giornata era appena iniziata e avevo già piene le palle di stare lì dentro.

L'ufficio trasudava canfora e perfezionismo. Le mensole sorreggevano solo lo stretto indispensabile: tre libri, diversi raccoglitori di documenti, alcune medaglie incorniciate in un quadretto. Un mobiletto di acciaio chiuso con un lucchetto era tirato a lucido, mi ci specchiavo. Non c'era spazio per un granello di polvere, un respiro fuori posto, una parola di troppo. Tutto regolare, era pur sempre la tana di un ufficiale. Non avevo ancora conosciuto il nuovo maggiore, ma mi ero già fatto un'idea di che testa di cazzo stavamo aspettando.

Schneider non mi levava gli occhi di dosso. Credeva che non avessi il coraggio di reggere il suo sguardo? Gli avevo spaccato la faccia e lo avrei rifatto. Non mi pentivo di niente.

«La Legione Conservatrice si ripulisce.»

Oh, ecco che ripartiva con la solita solfa.

«Elimineremo ogni fibra corrotta dai ranghi, il generale Ivanov è stato il primo a essere sbattuto fuori insieme ai suoi seguaci radicali, ora è il turno di tutti i devianti e gli *invertiti*.»

Lo aveva detto di nuovo. *Basta*, era troppo. Balzai in piedi. Era il momento di raddrizzargli il naso una volta per tutte. Mi sarebbe costato la carriera? Forse. Ma ne sarebbe valsa la pena.

Schneider si fece piccolo sulla sua poltroncina. Si ricordava il sapore dei miei pugni. «Orvik, stai ben attento a quello che fai,» sbarrò gli occhi, iniettati di sangue, «se osi toccarmi ancora la tua vita finisce oggi.»

La porta alle mie spalle si aprì. Schneider si alzò, unì i talloni e fece il saluto militare. Le sue guance paffute si tinsero di un rosso intenso. «Eccovi, ma-maggiore. Mi sono seduto al vostro posto, spero non vi dispiaccia.» Passò una mano sulla scrivania, come per cancellare ogni traccia del suo passaggio.

Brutto codardo, con che velocità aveva messo la coda tra le gambe davanti a un superiore. Mi voltai.

Il maggiore era di spalle, stava chiudendo la porta. I capelli bianchi gli ricadevano sulla schiena raccolti in una coda di cavallo. Era un vecchio bacucco venuto lì solo per impartirmi una lezione, nulla che non mi aspettassi.

«Scusate l'attesa,» si sistemò l'uniforme e si voltò.

Ah, mi sbagliavo, non era vecchio. Aveva trent'anni o poco più, la pelle chiarissima, come se non avesse mai visto il sole. Ma da dove sbucava? Era un uomo delle nevi sceso dai Monti Murmuri per venirmi a strigliare? Era alto, con lineamenti netti, una ruga marcata gli attraversava la fronte. E quello sguardo, *cazzo*, metteva soggezione.

«Idiota,» mi riprese Schneider, «saluta il maggiore Crane.»

Mi portai la mano alla fronte, ma Crane non mi calcolò. Andò dritto da Schneider e gli strinse la mano. «Tom, ci penso io qui, tu vai in infermeria, chiedi che ti diano una controllata.»

Schneider si afferrò la cintura sotto la pancia, era un miracolo che riuscisse ad allacciarla, quel grassone. «Mi dispiace che dobbiate occuparvi voi di questa infelice situazione.»

«Non ti preoccupare,» fece Crane, «vai pure.»

Schneider si passò una mano sui capelli radi e mi lanciò un'occhiataccia. Uscì dalla stanza e chiuse la porta accompagnandola.

Crane si accomodò alla sua scrivania. Raddrizzò il fascicolo, solo un millimetro. Lo aprì con uno schiocco secco e iniziò a leggere in silenzio.

Ma lo sapeva che c'ero anch'io nella stanza? Gli ufficiali predicavano sempre educazione e disciplina e poi erano i primi a comportarsi da bastardi.

Ricaddi sulla poltroncina, cercando di trattenere un sorriso. «Lasciatemelo dire, non ho mai visto nessuno come voi.» Ed ero pronto a scommettere che fosse unico nel suo genere, così, tutto bianco.

Crane alzò un sopracciglio, lo sguardo fisso sul fascicolo.

«Avete tutti i peli bianchi, vero?» Mi schiarii la gola. «Voglio dire, anche le ciglia, è assurdo.» Beh, forse era meglio lasciar stare. Appoggiai il gomito alla scrivania. «Posso risparmiarvi un po' di tempo, so già come vanno queste cose. Saltiamo la fase della tirata d'orecchie, consideriamola fatta. Vado a pulire i cessi e ci lasciamo tutta questa storia alle spalle.»

Crane alzò una mano. «D'ora in avanti, parlerai solo se interpellato da me.» Mi rivolse uno sguardo. «E sta' dritto.»

Levai il gomito dalla scrivania. Merda, non scherzava. L'avevo inquadrato, era il tipo di ufficiale che aveva qualcosa da dimostrare a se stesso. I più pericolosi. Repressi e infelici da così tanto tempo da dover sfogare tutto sugli allievi.

«Come avrai capito,» sfogliò una pagina, «mi è stato assegnato il tuo caso per una valutazione. Preferirei anch'io essere da qualche altra parte, questa non è la mansione che mi

spetta di solito, ma a causa delle recenti riassegnazioni mi sono dovuto adattare. Mi hanno detto di perdere il mio tempo con te ed è quello che farò.» Fissò la sezione con i miei dati personali. «Dunque, Nicolai Orvik, diciassette anni, nato a Orobas, ottima salute fisica, idoneo all'uso delle armi. Buona stabilità psicologica, capacità di giudizio e controllo sotto pressione.» Lesse tutti i miei pregi svogliato, come se non contassero niente. «Ma...»

E infatti, anche lui voleva andare alla parte dolente riportata nella pagina a fianco.

«Stamani hai aggredito verbalmente il sergente istruttore Schneider.»

Già, ma non era servito a niente. Quello stronzo non la capiva nemmeno con le cattive.

«E poi,» proseguì Crane, «lo hai aggredito fisicamente, colpendolo sul viso. Gli hai rotto tu il naso, dunque.»

Rimasi in silenzio. Non me lo stava chiedendo, non era nemmeno una domanda. Aveva detto che non dovevo parlare.

Crane unì le mani sul foglio. «E infine hai dichiarato che poteva infilarsi le sue lezioni in...» schioccò la lingua «... un posto che non riporterò.»

Trattenni una risata. Schneider era uno stronzo, se lo era meritato.

Crane passò alla pagina successiva. «Non è la prima volta, hai accumulato diversi richiami per insubordinazione in questi anni.» La sua voce era fredda, distaccata, non sembrava sorpreso, né interessato. «Hai diverse note qui: ritardi alle lezioni, risposte inappropriate ai superiori, ti sei rifiutato di completare gli esercizi fisici assegnati, sei stato coinvolto in alcune risse...» Scosse la testa. «Ne ho visti molti come te, Orvik, ancora non capisco cosa ti renda diverso. Stando a quanto diceva il sergente istruttore Schneider, sei una “causa persa”.»

Sfogliò un'altra pagina. Allegata al fascicolo c'era una lettera di richiamo.

Merda, l'avevano scritta e infilata lì nel giro di un'ora. Cosa diceva?

Crane la sfilò dalla busta aperta e lesse. «Ah.» Si corrucciò. «Qui c'è un provvedimento disciplinare per condotta sessuale deviata e oscena.»

Ma come, cosa c'entrava la mia condotta sessuale con il naso rotto di Schneider? E poi a cosa si riferiva quella lettera, a quando avevo allungato le mani su Marco nella nostra stanza? Sì, doveva essere quello. Ma definire il mio gesto “deviato e osceno” era un'esagerazione. Credevo che volesse anche lui, avevo anche chiesto scusa.

Crane alzò lo sguardo. I suoi occhi erano chiari, azzurri. No, erano grigi, un po' arrossati. Non c'era traccia di disgusto. Strano, di solito mi guardavano tutti così. Ripose la lettera con cura. «Atteggiamenti contrari al codice morale possono compromettere gravemente la tua carriera. Anzi, possono portare a un congedo con disonore.» Chiuse il fascicolo. Mi osservò immobile. Voleva una risposta o che stessi zitto?

Scrollai le spalle.

«Ti è concesso parlare.»

Oh, finalmente. «Ho capito cosa sta succedendo,» iniziai, «è una specie di complotto contro di me. La settimana scorsa il mio compagno di stanza Marco mi ha denunciato al sergente Schneider per una stronzata.» Le parole mi uscivano velocissime, non riuscivo a controllarle. «In pratica, di notte si è infilato nel mio letto io gli ho... ecco, gli ho messo una mano tra le gambe.» Ormai, fermarsi non aveva senso, dovevo spiegargli tutto. «Marco dice che ha sbagliato banda, era buio, ma io so che l'ha fatto apposta per incastrarmi perché sapeva che io—» *No, aspetta*, meglio non divagare. «Beh, comunque è andato a

raccontare tutto al sergente istruttore con due amichetti come testimoni.»

Crane non batté ciglio. Ma mi stava ascoltando?

«Schneider,» proseguì, sforzandomi per parlare più lento, «ce l'ha con me dal primo giorno, mi ha preso di mira, mi fa fare sempre più piegamenti e giri intorno all'accademia.» Ripresi fiato. «E stamattina gli ho spaccato il naso, lo ammetto. Tanto c'era un sacco di gente in cortile, ci hanno visto. Ma l'ho fatto perché mi ha chiamato "invertito" davanti a tutti! E ora ha scritto quella lettera per vendicarsi.»

Crane si passò la lingua tra le labbra. «Ora, sarò franco,» iniziò, «la situazione è grave, Orvik. Possiamo sorvolare l'insubordinazione, ma non questa lettera. Ti resta solo un'alternativa. Convocheremo qui l'allievo, come hai detto che si chiama?»

«Marco, Marco Petrov.»

«Convocheremo qui l'allievo Petrov, tu gli chiederai scusa per quello che è successo e gli spiegherai che ha frainteso le tue intenzioni. Dopodiché manderemo la notifica in commissione, spetta a loro decidere se espellerti o meno.»

«Cosa?» No, non volevo parlarne con Marco davanti a lui. Avrebbe peggiorato le cose, tirato fuori altre storie dal passato. Merda, avrebbe raccontato di quella volta che mi era diventato duro sotto le docce ed ero dovuto uscire ancora insaponato o, peggio, quando gli avevo chiesto senza giri di parole se potevamo toccarci insieme. *No, no, no*. Marco sapeva troppe cose, ci avrebbe goduto a mettermi nei casini. Era per quello che era entrato nel mio letto, per cogliermi "con le mani nel sacco".

Incrociai le braccia. «Non mentirò.»

«Non ti sto suggerendo di mentire, solo di dire come stanno le cose. È stato un malinteso, l'hai detto tu stesso.»

«No, non è vero.» Crane credeva di aver già capito tutto, di aver compreso che tipo di persona ero. Ma si sbagliava, non mi conosceva. Nessuno mi conosceva davvero.

«Orvik,» Crane sospirò, «capisco che sia una questione d'orgoglio, ma questo tuo comportamento equivale a un'ammissione di colpa. Se in accademia si diffondesse la voce della tua presunta omosessualità, verresti etichettato a vita, te ne rendi conto? Invece, se tu chiedessi scusa e—»

«Fanculo,» *ah*, quello non avrei dovuto dirlo ad alta voce, «lo ammetto, non mi importa, hanno ragione.» E anche quello sarebbe stato meglio tenerlo per me. Ma tanto, ormai era sulla bocca di tutti. Tutti sapevano che ero un *invertito*. Come se loro, palloni gonfiati e stronzi, fossero normali. «Non sono bugie, è la verità. Le mani le ho allungate e non è la prima volta che lo faccio.» Preferivo che uscisse dalla mia bocca piuttosto che da quella di Marco.

Crane sospirò a lungo. «Hai coraggio da vendere, te lo riconosco.» Spinse il fascicolo verso di me. «In questo caso non posso fare niente.»

«Beh, nessuno ve l'ha chiesto,» ribattei. «Volete mettermi in riga, raddrizzarmi, ma non voglio farvi perdere tempo. Davvero, ci hanno già provato. Non sono io a essere sbagliato, sono le vostre stupide regole.» Sbattei una mano sul fascicolo. «Ci sono cose che non si possono correggere, non importa quante note aggiungerete qui dentro.»

Va bene, mi piacevano i ragazzi, ma cosa c'entrava con le mie doti da soldato? Non ero il migliore, ma ero nella media. I miei numeri erano buoni. Schneider stava solo cercando una scusa per mettermi nei guai. «Sono una causa persa,» dissi, con un tono più calmo, «me ne farò una ragione.»

Dopotutto, sarei dovuto rimanere nell'esercito solo per un altro anno. Una volta conclusa l'accademia, mi sarei congedato.

Se fosse accaduto in anticipo, non sarebbe stata la fine del mondo.

Crane appoggiò la schiena alla poltroncina. Uno scricchiolio si protrasse a lungo. Batté le dita sul bordo della scrivania. «Questo è un bel problema.»

Un problema? Quindi si poteva risolvere? Avanti, non ce ne era bisogno. Era meglio veloce e indolore.

«Insomma, io sono così,» insistetti, «controllarsi non è facile, lo sapete, no? Alla fine siete fatto anche voi di carne e sangue.» Almeno, così doveva essere, anche se gli mancava il colorito. «Quando tornate a casa da vostra moglie lo sentite, certi istinti non si possono controllare.» A dirla tutta, non era la stessa cosa. Se lui metteva le mani nelle mutande della moglie non si prendeva nessun provvedimento disciplinare, *ma tant'è*. «Non importa che gusti ha, un uomo ha pur sempre bisogno di—»

«Ora basta.» Crane lanciò un'occhiata alla porta. Aveva paura che ci sentissero? Quanto pudore. Però non mi stupiva, nella Legione Conservatrice l'omosessualità era un crimine molto grave. Poteva essere punito anche con la morte.

«Quello che “sento”,» disse, «quando torno a casa o in qualsiasi altro momento è irrilevante. Non sono qui per capirti o consolarti, ma per fare il mio dovere e assicurarmi che tu faccia il tuo.» Il suo sguardo si fece tagliente. «Ogni uomo ha i suoi limiti, Orvik. Il tuo è,» indicò il fascicolo, «tutto questo. Il mio è non tollerare i ragazzini indisciplinati.»

Cavolo, l'aveva presa sul personale. Forse, tirare in ballo la moglie non era stata una buona idea.

Crane ispirò. «Tuttavia, anch'io sono stato un allievo, a mio tempo.»

Certo, ma lui era nato con la camicia e un palo nel culo.

«Schneider mi ha chiesto di farti congedare con disonore. Ai piani alti saranno d'accordo.»

Cosa? Volevano andare fino in fondo? «Che cosa comporterebbe un—»

«Se avvenisse,» mi interruppe Crane, «potresti tentare da qualche altra parte. Noi della Legione Conservatrice siamo più rigidi sulle norme di comportamento rispetto ad altre fazioni minori, ma in ogni caso non faresti mai carriera con quella lettera, anche sotto a un altro generale. E come civile avresti problemi a trovare un lavoro onesto. È una macchia impossibile da ripulire, resterà sempre l'alone.»

Mi torsi le mani in grembo. Non credevo che sarebbero arrivati a tanto. Quel Crane non era lì solo per spaventarmi, era un pezzo grosso, aveva potere decisionale. Potevo accettare di essere espulso, ma se non avessi nemmeno trovato un lavoro fuori da lì... merda, avrei dovuto tenere a freno le mani, ma ormai era tardi.

«Se vuoi restare qui,» proseguì Crane, «l'unica opzione è trovare qualcuno che possa aiutarti a convogliare queste tue energie, chiamiamole così, in qualcosa di produttivo.»

Bastava trovare qualcuno che si prendesse in carico una “causa persa”.

Crane sembrava fermo, inamovibile. «Ti darò una seconda possibilità.»

«Cosa?» mi uscì la voce strozzata. Perché lo faceva? Per quanto mi sforzassi, non trovavo un motivo valido. «Io non so nemmeno...»

Beh, me l'ero scampata, anche se questa volta me l'ero vista brutta. «Grazie, signore.» Afferrai i braccioli della poltroncina e feci per alzarmi.

«Non così in fretta,» mi disse Crane. «Un provvedimento va preso. Hai pur sempre aggredito un superiore e ricevuto un'accusa molto grave. Verrai sospeso.» *Porca puttana.* «In questi tre mesi che trascorrerò qui valuterò da vicino la tua

condotta e, se lo riterrò opportuno, farò domanda per riammetterti all'accademia.»

Ecco dove stava l'inganno, voleva che io diventassi il suo—

«Sarai il mio attendente.» Crane si alzò. «Ti prenderò sotto la mia ala, ti insegnerò a controllarti.»

Cazzo, non riuscivo a guardarlo negli occhi, erano troppo intensi.

Appoggiò le mani alla scrivania e si piegò in avanti. «Mi hanno detto di perdere tempo con una “causa persa” ed è esattamente quello che farò.»



«Da bravo, Hector.» Il cavallo mosse la testa su e giù. Non riuscivo a sfilare le briglie, avrei impiegato un'eternità a sistemarlo. Era tutto bianco, testardo e fastidioso, come il suo padrone.

La porta della scuderia si aprì con un colpo secco. Alcune colombe volarono tra le travi del soffitto. Risate. E ora chi era? Non mi andava di farmi vedere da altri allievi mentre sbrigavo le faccende per un ufficiale. Mi avvicinai alla porta dello stallo di Hector. Sganciai il chiavistello e la spinsi per sbirciare.

Oh, no. Marco e i suoi due amici stupidi stavano venendo nella mia direzione. Ma che sfiga, cosa ci facevano lì?

Non dovevano vedermi per nessun motivo. Mi guardai intorno. Non c'era modo di nascondersi lì dentro, c'erano solo il cavallo, la mangiatoia, la pala e... il secchio! Mi abbassai sulle ginocchia e ci guardai dentro. Merda di cavallo. Che schifo, era l'odore dei tre mesi che avevo davanti, ma ci avrei fatto il bagno dentro piuttosto che dover affrontare quel coglione di Marco.

«Nicolai, Nicolai Orvik.»

Strinsi le mani intorno al bordo del secchio. Marco non poteva farsi i cazzi suoi per una volta? Come aveva fatto a vedermi? Raddrizzai la schiena e mi pulii la fronte con l'avambraccio.

Marco si sporse oltre la porta dello stallo, le braccia appoggiate sul bordo. Il solito sorrisetto strafottente. Alle sue spalle sbucavano solo le teste degli altri due tipi. Li avevo già visti in giro, ma non li conoscevo bene. Uno era tarchiato.

Trevor, se non ricordavo male. L'altro non sapevo nemmeno come si chiamasse, uno smilzo più grande di un anno rispetto a noi.

«Ehi ragazzi, come va?» Mi tolsi i guanti.

Marco batté le mani sulla porta. «C'era in giro la voce che eri qui, ma dovevo vederlo con i miei occhi.» Indicò il cavallo. «È del maggiore Crane?»

Non ci voleva un genio, persino uno poco sveglio come lui doveva aver capito che ero lì per fare... beh, quel che dovevo fare.

«Eh, guarda,» cercai di tagliare corto, «starei qui a raccontarvi tutto, ma ho da fare.» Il cavallo era agitato, aveva ancora le briglie e c'era un sacco di merda da spalare. «Quindi ora dovrei proprio—»

«Non ci posso credere.» Marco si passò un dito sotto al naso e si girò verso i suoi amici. «Non l'hanno ancora sbattuto fuori, l'hanno messo a fare lo stalliere.»

«Attendente,» lo corressi.

I due coglioni risero. Già, era molto divertente.

«Beh,» continuò Marco, «forse è il posto giusto per uno come lui, visto che in mezzo ai soldati non ci può stare.»

Un calore mi salì per le guance. Marco era venuto lì per umiliarmi di nuovo, non poteva farne a meno. Ma io non sarei stato fermo a incassare le sue provocazioni.

«Ah sì?» Lanciai i guanti a terra. «Almeno io non mi infilo nel letto dei miei compagni nel cuore della notte per farmi mettere le mani nelle mutande.» Scommettevo che, in fondo in fondo, gli era piaciuto.

Marco scoppiò a ridere, un grugnito stridulo. «Ho dovuto farlo per una giusta causa, ti ho colto con le mani nel sacco.»

Lo sapevo, l'aveva fatto apposta!

«Ora tutti sanno che sei *invertito*.»

Invertito. Ancora quella parola. *Giuro*, gliel'avrei strappata dalla bocca insieme alla lingua.

Denunciarmi al sergente istruttore con un piano così architettato era stato un colpo basso, vigliacco. E da psicopatico. Gli avrei sputato in faccia.

Marco scosse il capo. «Quindi adesso ti sfruttano per spalare la merda di cavallo prima di buttarti fuori. Bene. Sei sempre stato strano, sai? L'avevo capito. Ho solo aiutato la Legione Conservatrice a ripulirsi da quelli come te.»

Com'era bravo a ripetere a memoria quello che gli diceva Schneider.

«Anzi, sai che dovresti fare?» proseguì, «prova a cercare Ivanov, pare che stia mettendo su un rifugio per reietti. Sai, la nuova fazione con quel nome ridicolo, come si fanno chiamare?» Schioccò le dita e cercò un aiuto dai suoi amici. Loro scossero le teste vuote. «Beh, è qualcosa che ha a che fare con gli uccelli, dovrebbe piacerti.»

Ah, ah, bella battuta, molto maturo da parte sua. Strinsi i pugni fino a farmi male.

«Va bene, va bene, scherzo.» Marco batté ancora le mani sulla porta. Era sganciata, oscillò con uno scricchiolio. «Ma guarda il lato positivo, almeno adesso hai un ufficiale tutto per te. Puoi mettergli le mani addosso senza che nessuno ti dica niente.»

Sai a chi metto le mani addosso se continui così?

«Scommetto che ti piace un sacco,» proseguì lui, «magari è questa la vita che fa per te, dopotutto.»

Brutto bastardo. Mi scagliai contro la porta con tutta la forza che avevo. Si aprì di scatto, il rumore del legno che sbatteva echeggiò nella scuderia. Hector nitì.

Mi avventai su Marco e finimmo a terra. I suoi amici codardi arretrarono. Mi posizionai su di lui, lo afferrai per il colletto dell'uniforme e lo sollevai. «Sei un vero stronzo!» Alzai il

braccio, il pugno pronto. Lo avrei ammazzato, gli avrei fatto pagare tutto quello che mi aveva fatto passare negli ultimi anni.

I suoi due scagnozzi si avventarono su di me prima che potessi colpirlo, mi sollevarono di peso per le braccia e mi sbatterono contro il pavimento. Mi tennero fermo, i maledetti! Mi avevano tolto lo sfizio. Mi prudevano le mani.

Marco venne da me. «Tu sei fuori di testa.»

Avrei voluto spaccargli il naso, così lui e Schneider sarebbero stati un'accoppiata perfetta.

Cercai di liberarmi, ma i due stronzi mi bloccavano. Tutto si offuscò, il respiro mi mancò. Non mi controllavo, sentivo un fuoco dentro che si sarebbe calmato solo se li avessi fatti a pezzi.

Alle mie spalle Hector nitri, batté gli zoccoli a terra. E se fosse scappato? Ma cosa me ne fregava, che se ne andasse!

Marco incombeva su di me. Il suo sguardo era un misto di repulsione e sadismo. *Oh, merda.* Mi avrebbe fatto secco.

«Sai cosa ti dico?» Si rimboccò la manica della divisa e strinse il pugno. «Ora ci penso io a raddrizzarti una volta per tutte.»



Provai ad aprire l'occhio destro, il dolore mi pulsò sotto alla palpebra. Quanta forza aveva Marco? Gli era andata bene che mi avevano tenuto fermo, altrimenti a quell'ora...

Crane si passò il rasoio sulla mascella, lento. Non lo vedevo bene, era solo un'ombra sfocata davanti alla finestra aperta.

Volevo sedermi. Iniziava a farmi male anche il braccio con il quale sorreggevo la bacinella d'acqua. Una saponetta nera galleggiava all'interno, emanava un odore intenso di legno

bruciato e catrame che riempiva l'ufficio. Chi cazzo si radeva con quella roba?

Strizzai gli occhi. Quello destro voleva schizzarmi fuori dall'orbita.

Crane mi diede un buffetto sotto al gomito. «Alzalo.»

Ah, lo specchietto, lo avevo nell'altra mano. Mi ero distratto e lo avevo abbassato troppo. Lo posizionai in modo che Crane potesse vedersi meglio.

Aveva saltato un punto, alcuni peli bianchi sbucavano dalla schiuma scura. Mi toccai il lato del mento per indicarglielo. «Qui, signore.» *Tagliati, stronzo*.

Lui seguì l'indicazione con un movimento preciso. La pelle del suo viso si arrossò sotto alla lama.

Ma non poteva farsi la barba a casa? A che ora era arrivato in accademia? Di sicuro prima dell'apertura. Non ce l'aveva una vita?

Recuperò un panno dal davanzale e si levò la schiuma dal collo. Incontrò il mio sguardo e mi rivolse un rimprovero silenzioso. Non mi andava di farmi sgridare, odiavo tutto. Lui, il suo ufficio, l'odore affumicato e resinoso del suo sapone di merda che mi aumentava la nausea.

Crane mi restituì il rasoio. Lo presi con due dita, con la stessa mano con la quale avevo lo specchietto, stando attento a non far cadere niente.

Mi appoggiai il panno all'avambraccio. Per poco non rovesciai l'acqua. Ma quante cazzo di mani pensava che avessi?

Appoggiai tutto al davanzale, ci avrei pensato dopo a sistemare. Girai lo specchietto e me lo avvicinai al viso. *Merda*, non avevo una bella cera. L'occhio era gonfio, un livido bluastro scendeva fino a metà guancia. La divisa mi stringeva, la pelle umida sotto alle ascelle si appiccicava alla stoffa.

Prima dell'alba avevo affilato la sua spada, lavato e stirato la sua divisa, dato cibo e acqua al suo cavallo e mi ero anche preso

un pugno in faccia. Poi, con lo stomaco rivoltato, gli avevo preparato la colazione: *tè, ma non troppo caldo, mi raccomando. Pane, ma senza la crosta, con un velo di marmellata.* Ah, no. *Orvik, si dice "confettura", come fai a non saperlo?*

Non ne potevo più. Quella "seconda possibilità" era la cosa peggiore che mi fosse capitata.

Crane andò a recuperare la giacca dell'uniforme dalla poltroncina della sua scrivania. Quindi aveva deciso di non fare domande?

Non mi andava di parlare, ma nemmeno di essere ignorato. «Voi,» mormorai, «vi chiederete cos'è successo alla mia faccia.»

Crane infilò un braccio in una manica. «Posso immaginarlo.»

Non volevo che immaginasse, che pensasse che era stata colpa mia. «Non sono stato io a iniziare.»

Infilò anche l'altro braccio. «Cambia qualcosa?»

Certo che sì! Avevo subito un'ingiustizia. Non ero stato io, non avevo fatto a botte come al solito. Non ci ero ricascato. Cioè, lo avrei fatto se non mi avessero fermato prima, ma per una giusta causa.

«Ora sei sotto la mia protezione.» Crane si allacciò la giacca con movimenti lenti, le dita pallide che sfioravano l'argento dei bottoni. «Ma questo non esclude la possibilità che tu venga espulso. Ho voluto aiutarti, ma non mi comprometterò per te. Alla prossima trasgressione sarai fuori.»

Il suo tono saccente urlava "io sono quello con esperienza, tu un ragazzino che non capisce niente, ti devo insegnare come stare al mondo". Ma chi si credeva di essere? Non riusciva nemmeno a farsi la barba da solo. Avrei tirato un pugno anche a lui. *Ah*, che sollievo avrei provato!

Riposi lo specchietto sul davanzale. «Guardate che l'ho capito cos'avete in mente,» dissi a denti stretti, «mi farete sgobbare per tre mesi e troverete una scusa per buttarmi fuori

dall'esercito in ogni caso.» Su una cosa Marco aveva ragione, mi stavano sfruttando. «Vi serve solo qualcuno che vi faccia il tè.»

Crane si girò lento verso di me. Ecco lo sguardo inquietante, nemmeno avessi insultato sua madre. «È questo che credi? Che ti stia sfruttando?»

«Già, è quello che credo.» Feci un passo avanti.

Crane piegò gli angoli della bocca verso il basso e alzò gli occhi al cielo. «A pensarci, la maggior parte degli ufficiali che io conosca farebbe esattamente così.» Si tirò i polsini della giacca. «Ma in quel caso avrei scelto qualcuno che perlomeno sapesse stirare.» Si levò dalla manica una piega che vedeva solo lui.

Strinsi i pugni. Stavo perdendo il controllo, me ne rendevo conto, ma non riuscivo a trattenermi. «Mi sto rompendo il cazzo a farvi da servetto tutto il giorno!» E ne erano trascorsi solo due.

Crane lasciò cadere le braccia lungo i fianchi. «Ascolta, Nicolai.»

Adesso mi chiamava anche per nome. Era insopportabile come nessun altro, egocentrico, pieno di sé. Solo perché era un pezzo grosso, perché aveva quella faccia, quel portamento da primadonna in divisa, pensava di poter avere tutto quello che voleva. «Sei arrabbiato, lo capisco, visto quello che devi aver passato. Ma la rabbia non ti serve ora, ti toglie il giudizio e ti fa commettere altri errori e tu, nella tua condizione, non te ne puoi più permettere. Devi lavorare sull'autocontrollo, non puoi risolvere tutto con una rissa.»

Mi avvicinai a lui con qualche falcata, raggiunsi la poltroncina alla scrivania. L'occhio mi pulsava sempre più. Sì, ero incazzato. Molto, molto incazzato. La colpa non era mia, ma di tutti gli stronzi che avevo conosciuto nella mia vita e che avevano trasformato gli anni in accademia in una tortura. «E cosa mi consigliate di fare?» chiesi. «Un bel respiro?»

Crane mi guardò dalla testa ai piedi. «Potrebbe essere un inizio.»

Sembrava che mi minacciasse. E lo stava facendo, se gli avessi messo le mani addosso sarebbe stata la fine, lo sapevo anch'io. Mi lasciai cadere sulla poltroncina e mi passai una mano sul viso. Ah! Maledetto occhio gonfio, ci avrebbe messo un'eternità a guarire.

Crane si accomodò sull'altro lato della scrivania. Rise. Sì, stava ridendo. Stanco, calmo, nascondeva male il disprezzo. «Ti svelo un insegnamento.» La sua voce flemmatica mi calmava e, allo stesso tempo, mi faceva incazzare di più. «Il mio maestro una volta mi disse “quando la rabbia se ne va, torni lucido. In quel momento, pensa a cosa ti rimane”.» Mi indicò, sembrava convinto di quello che diceva, aveva cambiato tono tutto d'un tratto. Chiunque fosse il suo maestro doveva essersi guadagnato il suo rispetto a suon di paternali.

«Avrai un'aspirazione, no?» mi chiese. «Vorresti fare carriera, andare lontano, diventare un ufficiale. Devi aggrapparti a questo, deve essere il tuo obbiettivo, il tuo punto fermo.»

Faceva sul serio? Non mi serviva una lezione di vita, non gliel'avevo chiesta. Ma gli ufficiali erano così, si credevano in diritto di dirti come pensare, come sentirti. Mi diceva di guardare cosa restava quando la rabbia se ne andava. Era chiaro che lui se la fosse lasciata alle spalle da tempo. Anzi, se l'era ingoiata a fatica o infilata su per il culo, era diventato un represso del cazzo. E cos'era rimasto? Un soldato come tutti gli altri. Io non volevo diventare così.

«A me non interessa fare carriera,» risposi. «Voglio solo uscire dall'accademia, così potrò guadagnarmi da vivere e—» mi bloccai, cosa lo dicevo a fare? Non era nulla di eclatante, non era una delle aspirazioni grandiose che avevano i miei compagni. Mi vergognavo un po' ad ammetterlo. «Voglio una

vita semplice. Una casa, un posto dove stare in città e una famiglia, magari.»

Crane congiunse le mani sulla scrivania. «Una famiglia,» ripeté, «non è così semplice per uno come te.»

Uno come me. Non suonava come un insulto, ma un dato di fatto. Lui sapeva che ero diverso, che mi piacevano gli uomini. Non ero abituato a parlarne, tutti stavano ben attenti a non farlo. Però, anche Crane era diverso, a modo suo. Cercava di spingermi a parlarne, di affrontare ciò che tutti cercavano di ignorare.

Mi forzai per sorridere, ma mi uscì una smorfia. «Io ho accettato ciò che sono. Forse non avrò quattro figli come tutti si aspettano, ma ho il diritto di avere anch'io qualcuno con cui condividere la vita, qualcuno che mi aspetti a casa.» Ma cosa mi prendeva? Mi stavo confidando con lui? Doveva essere l'effetto delle botte che avevo preso.

«Va bene.» Crane non mi guardò negli occhi. «Un'aspirazione vale l'altra, l'importante è mantenere la concentrazione.» Mi sembrò quasi in imbarazzo. Beh, se l'era cercata, aveva iniziato lui il discorso.

Scrollai le spalle. «Però non credo che succederà tanto presto se starò qui a perdere tempo con voi, la barba, le colazioni e la merda di cavallo.»

«D'ora in avanti,» la sua voce tornò quella di sempre, severa e calma, «non svolgerai più i compiti nelle stalle. Starai sempre con me, così che io possa supervisionarti personalmente.»

Oh, merda, dovevo stargli attaccato al culo?

«Riga dritto per tre mesi,» proseguì, «fai ciò che ti dico e tornerai in accademia, realizzerai i tuoi sogni. So che puoi farcela, per questo sei qui.»

Lo fissai. Aveva appena detto che sapeva che potevo farcela anche se avevo fatto il coglione per l'ennesima volta. Non mi aveva strigliato. In fin dei conti, mi aveva solo dato un consiglio. Nessuno mi aveva mai trattato così prima.

Chissà se lui ce l'aveva una famiglia o se il suo sogno era sempre stato solo diventare un soldatino diligente. Beh, era inutile chiedere, qualcosa mi diceva che non avrebbe risposto.

«Ho capito,» incrociai le caviglie sotto alla poltroncina, «ci proverò.»

Crane sorrise, affilato. «Sfruttarti,» mormorò, scuotendo la testa, «come se non sapessi farmi il tè da solo.»



Evitai un gruppo di allievi che si scambiavano convenevoli accanto alle finestre, davanti agli uffici. Fino a qualche settimana prima sarei stato lì con loro a cazzeggiare a fine lezione, ora avevo sempre qualcosa da fare, qualche incarico da portare a termine. Mi sistemai sulla spalla la sacca con le spade e raggiunsi il fianco di Crane. Insieme proseguimmo per il corridoio affollato.

«Abbiamo fatto tardi con l'allenamento.» I miei muscoli erano indolenziti, avvertivo ancora la sensazione ruvida dell'elsa nella mano, il palmo mi bruciava per le vesciche.

«Stai migliorando.» Crane aveva un lieve sorriso. «Non mi andava di interrompere sul più bello.»

«Grazie, signore.»

Avevamo trascorso tutto il pomeriggio nella sala addestramento. Era stato estenuante, ma anche soddisfacente. Con lui la scherma non era solo tecnica e disciplina: contava il ritmo, l'intenzione, la lettura dell'avversario. Mi costringeva a pensare ogni mossa, a sentire ogni colpo. Mi sembrava di capire qualcosa in più di me stesso. Sì, stavo migliorando.

«Ah, maggiore!» Schneider ci tagliò la strada. «Che coincidenza, vi cercavo.» Coincidenza? Come no. Quello stronzo lo stava aspettando proprio davanti alla porta del suo ufficio. «Ho bisogno di parlarvi.»

Crane lo salutò con un cenno della mano. «Sono da te fra poco, Tom, se non ti dispiace.»

Schneider si tirò su la cintura, mi lanciò un'occhiata fugace. Il naso gli era guarito bene, troppo bene per i miei gusti. «Riguarda una questione delicata, si tratta della condotta di un allievo.»

«Di nuovo? Non mi dire.» Crane aveva già una mano sulla maniglia. «Ho due carte da firmare e una faccenda da sbrigare che ho rimandato troppo a lungo.»

«Ah, sì, sì, ma certo, nessun problema, vi aspetto qui fuori.» Schneider sorrise, ma sembrava offeso, le mani strette ancora intorno alla cintura. «Vedo che l'attendente è ancora con voi.»

Già, ero pronto a scommettere che gli dispiacesse un sacco che non mi avevano ancora sbattuto fuori.

«Almeno è bravo a lucidare gli stivali?»

«Orvik,» disse Crane, «è un allievo molto promettente e, devo ammettere, un degno avversario a duello.» Mi diede una pacca sulla schiena. «Farà strada.»

Un allievo? Ma se ero solo un attendente. E a duello mi aveva fatto il culo. Non la prendevo sul personale, non potevo competere con uno che aveva preso la spada in mano per la prima volta a cinque anni. E poi, Crane era più alto di me di tre dita. Era normale che fosse superiore, anche se io ero più forte e piazzato. Ma non importava, mi aveva ripetuto almeno cento volte che in scherma la forza non contava un granché.

Schneider mi guardò con il labbro superiore sollevato. «Ah, ma pensa.» Aveva i denti ingialliti, storti. Mi sembrò di leggerci sopra tutti gli insulti che stava trattenendo. «Bene, bene, ha messo la testa a posto, mi fa piacere.» Quanto sforzo gli era costato dirlo? «Certo è che i suoi problemi restano.»

Davanti al maggiore faceva il bravo cagnolino, ma qualcosa mi diceva che, se ci fossimo trovati soli, me l'avrebbe fatta pagare. Anche se fossi stato riammesso in accademia, le cose non sarebbero state facili con lui intorno.

Crane aprì la porta. «Ci vediamo dopo, Tom.» Con una mano alla schiena, mi spinse all'interno. Sorrisi a Schneider mentre passavo.

Nell'ufficio si respirava canfora e pino, il solito odore stantio che non sopportavo. Beh, sempre meglio della puzza sotto al naso che aveva il sergente istruttore.

Crane mi seguì all'interno. Un *click* silenzioso della porta. Poi un sospiro. *Fammi indovinare*, la sua era una facciata di cortesia, in realtà Schneider non gli piaceva.

«Accomodati.» Mi indicò la poltroncina.

Mi levai la sacca dalla spalla e la riposi contro il muro. Le spade all'interno tintinnarono. Andai alla scrivania. Alcuni fascicoli erano impilati sul piano, il primo della lista era il mio. Cosa ci faceva lì?

Strinsi lo schienale della poltroncina. Il velluto sotto alle unghie mi riportò alla mente il giorno in cui avevo incontrato Crane.

Merda. A forza di seguire Crane in giro per l'accademia e per Orobas, distratto dagli allenamenti di spada, non ci avevo pensato, ma per quanto mi impegnassi a rigare dritto, quei fogli sarebbero rimasti lì a raccontare tutti i miei errori. E fuori dalla porta ci sarebbe sempre stato uno Schneider pronto a tormentarmi. Era una condanna che avrei scontato per il resto della mia vita.

Crane mi raggiunse. «Ti va di bere qualcosa?»

Ah, ecco spiegato perché mi aveva fatto entrare nel suo ufficio. «Sì, signore, vado in cucina a mettervi su l'acqua per il tè.»

«Avevo in mente altro.» Crane girò intorno alla scrivania, si abbassò sulle ginocchia e infilò una mano nella parte inferiore dell'armadietto, sollevata da terra. Cercò per qualche secondo e tirò fuori una chiave. Si alzò e aprì il lucchetto.

La cosa più entusiasmante che c'era lì dentro, tra documenti e scartoffie, era una bottiglia di vetro scuro chiusa con un tappo di sughero e due bicchieri. Crane li prese tra le mani e mi guardò. «Che ne dici?»

Mi accomodai. «Non vi facevo il tipo.» *Cioè, fammi capire.* Aveva appena liquidato Schneider con un pretesto solo per mettersi a bere vino con me? Quella sì che era bella.

«È un regalo.» Crane stappò la bottiglia. «La tengo solo per le occasioni speciali o le giornate da dimenticare.»

«Come quelle nelle quali Schneider vi aspetta fuori dall'ufficio?» Ormai avevo capito che qualche piccola provocazione gli sarebbe passata inosservata. Me la potevo concedere.

Crane agitò la bottiglia. Dentro c'erano solo due dita di vino. «Come vedi, ultimamente succede spesso. Sembra non abbia nulla di meglio da fare che tormentarmi.»

Allora avevo ragione, anche a lui non piaceva Schneider. Era bravo a non darlo a vedere, in pubblico sembravano amiconi. Anch'io avrei dovuto imparare a fingere così, ma la mia rabbia... no, chi volevo prendere in giro? Non ci sarei mai riuscito. «Ha creduto alle vostre balle, poco fa.»

«Balle?» Crane soffiò in un bicchiere per levare la polvere.

«Avete detto che sono un allievo promettente.»

«Non sei più il mio attendente.» Versò il vino. Era un rosato, una scelta ricercata. «Hai smesso di contare i giorni?»

In effetti, sì, non li contavo più. Non mi piaceva correre dietro a un ufficiale tutto il giorno. Però lui, ecco, lui... non mi giudicava. Anche se non ero più un allievo, mi trattava con dignità e rispetto. Mi insegnava un sacco di cose, non mi guardava mai con disprezzo. Era meglio stare lì che in accademia. «Sono già passati tre mesi?»

Crane girò intorno alla scrivania con i bicchieri tra le mani. «Saranno tre mesi domani, ma tant'è.» Me ne offrì uno.

«Preferisci che prolunghi la tua punizione e ti tenga come attendente ancora per un po'?»

Le mie guance si infuocarono. «Beh, ecco, io...»

Crane rise.

Abbassai lo sguardo. Che stupido, c'ero cascato. Era solo una battuta, non lo intendeva per davvero. Accettai il bicchiere. «Inizio a pensare che abbiate un debole per le cause perse.»

Le bollicine sfrigolavano. Il vino aveva un profumo fruttato invitante, doveva valere un patrimonio.

«Quindi,» lanciai un'occhiata al mio fascicolo, «avete deciso di riammettermi in accademia?»

Crane prese un sorso. «Credo sia chiaro ormai.»

Quindi sarei tornato sotto alla tutela di Schneider.

«Va bene, ma per voi sono davvero un degno avversario con la spada?»

«Ah, quella sì,» ghignò lui, «era una bugia.»

Bastardo, lo sapevo!

Avrei riso, ma ero troppo a disagio. Era vicino, in piedi accanto a me. Sapevo per esperienza che, se avessi incrociato il suo sguardo, mi sarei sentito sopraffatto.

Bevvi un sorso. L'alcool mi bruciò la gola, mi scaldò il petto. Niente male, era roba buona.

«Veniamo alle formalità.» Crane appoggiò il bicchiere alla scrivania. Passò un braccio davanti al mio viso e prese il fascicolo.

Inspirai. L'odore di resina del suo sapone, che ormai conoscevo bene, era più piacevole del solito, misto a una punta di sudore acre e penetrante. Beh, almeno sapevo che aveva faticato con la spada, e non poco.

Pose il fascicolo davanti a me. Le sue dita affusolate scivolarono sul foglio, esaminando ogni dettaglio. Una mano ferma si appoggiò alla mia spalla, bollente attraverso il tessuto. «Cosa facciamo con questo?»

Non capivo cosa intendesse, così alzai lo sguardo. *Merda*, la sua pelle era quasi trasparente, delicata. Le labbra serrate erano rosa intenso e i suoi occhi sembravano conoscermi a fondo, leggermi dentro. Era come se stesse per sferzare un altro dei suoi colpi con la spada e mi stesse per trafiggere. Era attraente, molto attraente. *No!* Aveva forse il doppio della mia età, era il mio superiore, il mio tutore. Anche solo pensare una cosa del genere era da pazzi. Però ormai l'avevo pensata, e non era mica la prima volta. Andavo a fuoco e, *porca puttana*, i pantaloni iniziavano a starmi stretti al cavallo. Doveva essere colpa dell'eccitazione rimasta dall'addestramento.

«Cosa facciamo, signore?» ripetei con un filo di voce. *Cazzo*, ma cosa mi prendeva? Ero *davvero* una causa persa.

Crane sfogliò una pagina. «Io ne ho una mezza idea.» Ecco la lettera con il provvedimento disciplinare che mi ero preso per colpa di quel coglione di Marco. Quella che mi aveva rovinato la vita e che avrei potuto prendermi di nuovo se Crane non si fosse allontanato da me.

La rigirò nella mano. Levò la presa dalla spalla e andò a sedersi al suo posto. Mi sembrò di tornare a respirare.

«Forse non lo sai,» mi disse, «non amano parlarne, ma la maggior parte degli ufficiali di alto rango si è preso qualche richiamo durante la sua carriera.»

Non avevo dubbi, erano tutte teste di cazzo. «Anche voi?» Volevo sapere di più su di lui, mi sarebbe bastato un piccolo dettaglio. In quei mesi avevo scoperto solo che era un grande con la spada, viveva in città, non aveva famiglia. Non parlava mai di sé, non rispondeva alle domande dirette.

«Non sono mai stato quel tipo di persona,» disse con tono cupo, «ma il mio maestro, l'uomo che mi ha insegnato tutto, beh, lui è sempre stato un tipo impulsivo.»

«Fatemi indovinare, ha fatto carriera.» La classica storiella motivazionale.

«A dire il vero, lo hanno espulso dall'esercito.»

Cosa? Che il suo maestro fosse quindi l'ex generale della Legione? Quell'Ivanov dalle idee radicali di cui tutti parlavano? No, un tipo impostato e fissato con le regole come Crane non poteva aver avuto un maestro rivoluzionario. Beh, non mi andava di approfondire. «Molto incoraggiante,» scherzai.

Crane restò serio. «A volte, le persone dal temperamento impulsivo fanno paura. Questo non significa che sbagliano.» Sembrava ci fosse molto dietro alle sue parole, una storia che però non mi avrebbe raccontato. «Il fatto è che alcuni ufficiali non meritano di stare dove stanno, non più del mio maestro o di te. Per questo penso che sia ingiusto che tu venga giudicato sulla base dei tuoi comportamenti privati. Un soldato dovrebbe essere valutato solo e unicamente per ciò che dimostra sul campo e questa,» afferrò la lettera con entrambe le mani, tra il pollice e l'indice e me la mostrò, «ai miei occhi, questa non ha niente a che fare con la tua condotta.»

«Beh, magari per voi è così, ma gli altri non saranno d'accordo.» Le regole erano sbagliate, ma non si cambiavano.

Crane stracciò la lettera con un movimento veloce, secco.

Sussultai. «Signore, ma...» Non era possibile, non stava succedendo. Aveva detto che non si sarebbe compromesso per me, ma così si era esposto in modo diretto.

Crane ridusse la lettera a pezzettini. Le labbra serrate, lo sguardo intenso fisso sulla carta. C'era qualcosa di personale in quel gesto. Spazzò via i coriandoli dal mio fascicolo con il dorso della mano. «Ecco fatto.»

Non riuscivo a scollare gli occhi dai frammenti di carta finiti sul pavimento. «Perché voi, perché avete— perché state facendo questo per me?»

Crane si appoggiò allo schienale della poltroncina. «Finisci l'anno accademico, pazienta,» disse, senza rispondere direttamente alla domanda. «Evita Petrov il più possibile,

diplomati. Vedrai che andrà bene.» Chiuse il fascicolo e lo ripose sugli altri.

«Signore, io non so nemmeno come—» Non sapevo cosa dire, dove guardare. Alzai gli occhi su di lui.

Mi fissava con un lieve sorriso soddisfatto. «Schneider non ti creerà altri problemi.» Prese il suo bicchiere e lo sollevò nella mia direzione. «Buona fortuna con i tuoi sogni.»

I miei sogni. Si ricordava le cose che gli avevo confessato, di volere una casa, una famiglia. Se lo era ricordato, mi aveva aiutato. Avevo ragione, era diverso da tutti gli altri. Mi aveva dato una possibilità, ora stava solo a me non sprecarla. Alzai anch'io il bicchiere. «Grazie,» mormorai.



Camminai lungo il tavolo degli antipasti e passai in rassegna le varie pietanze, una mano nella tasca della giacca dell'uniforme, l'altra che tamburellava lungo la tovaglia. Le tartine le avevo già provate, i formaggi erano fantastici, ma non avevo spazio nello stomaco per mangiarne ancora, stavo per scoppiare. Spostai lo stuzzicadenti da un angolo all'altro della bocca.

Il vocio sommesso degli invitati si mescolava al tintinnio di bicchieri e posate.

Mi voltai nella direzione dei tavoli, alle mie spalle. La luce del tramonto filtrava dalle finestre e si rifletteva nel pavimento bianco. *Porca vacca*, il palazzo era proprio un posto da ricchi.

Mi sarebbe piaciuto salire e vedere di persona la sala dei generali delle Legioni, dicevano che da lassù si vedesse tutta Orobas, ma l'arco di marmo che dava accesso alla scala per il piano superiore era delimitato da un cordino di velluto rosso. Facile da superare. Il problema era l'energumeno piazzato là davanti che non batteva nemmeno le palpebre. Quell'ala era riservata a chi aveva un sacco di mostrine e un paio di baffi impomatati.

Mi levai lo stuzzicadenti dalle labbra e infilzai un'oliva. Una in più non mi avrebbe ammazzato.

Una mano mi sfiorò la spalla. «Permesso.»

Lasciai perdere l'oliva e mi spostai. Una donna mi si affiancò, si protese verso i piatti e afferrò un paio di conchiglie. «Hai provato le ostriche?»

Ce l'aveva con me?

Raddrizzò la schiena e si levò un boccolo rosso dalla fronte con un gesto rapido della testa. «Sono afrodisiache.» Mi strizzò l'occhio e me ne offrì una.

Le ostriche? Non le avevo provate, pensavo fossero ornamenti. Accettai la conchiglia e fissai il mollusco all'interno. Non aveva un aspetto invitante.

La donna batté la sua conchiglia contro la mia, come per brindare. Inghiottì il mollusco buttando indietro la testa. I lustrini del suo vestito brillarono. Gettò la conchiglia in una ciotola con le altre conchiglie svuotate e ne prese una nuova. «Ciao, e congratulazioni, soldato.» Mi passò accanto, diretta al centro del salone. Si fece strada tra i tavoli e oltre, tra i gruppi di persone ben vestite che affollavano il salotto.

Fanculo gli ufficiali, al centro dell'attenzione avremmo dovuto esserci noi quella sera. *Scusate eh, se ci siamo diplomati.* Invece loro, pezzi grossi travestiti da gentiluomini e belle donne, si erano radunati tutti davanti al bancone, interessati solo al bere e ai pettegolezzi.

Avvicinai l'ostrica alle narici. Emanava un odore metallico, sgradevole. *Afrodisiaca, mah.*

Me la portai tra le labbra e succhiai. *Ah, cazzo!* La sputai nella mano. Sembrava di bere acqua salata. E la consistenza era disgustosa. Trattenni un conato. Quella roba non faceva per me. La lasciai scivolare di nuovo nel guscio e mi pulii la mano sull'uniforme.

Se avessi beccato quella stronza che me l'aveva offerta—

Eccola là, accanto al bancone, parlava con un uomo girato di spalle. Gli allungò l'ostrica e lui la accettò. Non lo vedevo bene, un gruppo di soldati neodiplomati in uniforme era frapposto tra noi. Ma si capiva che era uno importante dal completo azzurro. Teneva una mano dietro la schiena. Uno schermitore. Doveva essere il marito. Poveretta, doveva aver pensato che bastasse

quel mollusco per rimetterlo in carreggiata. Sperava ancora che gli si drizzasse, ma con i vecchi ufficiali ci voleva ben altro.

Il gruppo di diplomati si spostò e il marito della rossa apparve. Era... *Crane*? Battei le palpebre. Sì, era lui, non c'erano dubbi, mica era un tipo che si confondeva. Completo azzurro cucito addosso, capelli bianchi legati nella solita coda, riposta sulla spalla. Era fermo, composto, con il viso spigoloso. Sapeva di attirare gli sguardi, era nato per stare al centro dell'attenzione. E infatti lo era, lo stavano guardando in molti. Anch'io.

La rossa lo prese sotto braccio. Lui sorrise e inghiottì l'ostrica. I suoi occhi si alzarono e si posarono su di me, solo un secondo. Si abbassarono di nuovo.

Mi aveva visto? *Cazzo*. Mi infilai un dito nel colletto della camicia. Cosa mi prendeva? Fissai il mollusco. *Non sarà colpa di 'sta roba*. Gettai l'ostrica nella ciotola. *Basta*, avevo chiuso con il cibo.

Mi sgranchii le spalle.

Crane mi aveva visto mentre lo fissavo, certo che mi aveva visto. Che figura di merda. Dovevo almeno andare a salutarlo.

Un cameriere si fermò davanti a me, mi porse un vassoio con alcuni bicchieri di vino bianco. «Gradite?»

Ne afferrai uno e lo svuotai tutto d'un fiato. Non mi andava, ma almeno mi tolse il sapore salato dalla bocca. Riposi il bicchiere sul vassoio e iniziai a muovermi verso Crane. Evitai un tavolo con sole donne che ridacchiavano, mantenendo gli occhi fissi su di lui. Mi stava guardando di nuovo con un lieve sorriso. Sapeva che stavo andando da lui.

Cosa gli avrei detto? Potevo attaccare la conversazione ringraziandolo per ciò che aveva fatto per me. Sì, era una buona idea, non c'era niente di strano. Strinsi i pugni, li allentai. Li strinsi ancora una volta.

Girai intorno al buffet dei dolci, l'odore della frutta fresca mi invase le narici, ci avrei fatto un giro più tardi. Superai gli ultimi tavoli e continuai a farmi strada tra la gente in piedi. Poco più avanti c'era un gruppetto di sei diplomati. Riconobbi Marco con Trevor e qualche altro coglione. Girai dalla parte opposta.

Crane non mi guardava più, era distratto da un cameriere che gli si era avvicinato con un vassoio. Prese un bicchiere di vino bianco e restituì il guscio vuoto dell'ostrica.

La donna con i capelli rossi continuava a parlargli. «Con tutto quello che ha fatto per noi,» la sua voce squillante attraversò il salone, «dovresti almeno dargli una possibilità.»

Crane le fece un gesto calmo con la mano, forse per incitarla ad abbassare il tono. «Dobbiamo parlarne proprio qui davanti a tutti?»

«Non c'è niente di male,» continuò lei, «staccarsi dalla Legione Conservatrice non è un crimine.»

E ti pareva, parlavano ancora di politica, non avevano altri argomenti?

«Albios, io e mia madre siamo decise, abbiamo preso una posizione e non ce ne vergogniamo. Prima o poi dovrai schierarti anche tu.»

Arrivai a pochi passi da loro.

Crane si accorse della mia presenza e mi sorrise. Tenendo la donna sottobraccio, le sfiorò la spalla. «Marta.» La sua voce era così profonda, calma. «Lascia che ti presenti una persona.» Si girarono insieme.

Marta sgranò gli occhi. «Ah, il ragazzo delle ostriche.» Alzò un sopracciglio. «Com'erano, buone?»

Mi schiarì la voce, avevo ancora il sapore salato in bocca. «In realtà quella roba fa schifo, tanto vale mangiare la merda.»

Marta si portò una mano davanti alla bocca.

Crane scosse la testa. Rise. I suoi denti erano dritti, perfetti. «Orvik è un soldato molto dotato.»

«Cosa?» Marta batté le ciglia. «Devi essere straordinario se Albios dice così, credo sia la prima volta che gli sento fare un complimento a qualcuno.»

«Sempre la solita esagerata.»

Il braccio di Marta si strinse intorno a quello di Crane. Era un gesto troppo intimo per essere tra commilitoni. Un nodo mi strinse la gola. «Quindi, voi siete la sua—»

«No, ti prego,» mi interruppe Marta, «sei il terzo stasera che ci scambia per marito e moglie, non ne posso più.»

Stavo per dire amante, ma una cosa valeva l'altra.

Albios tese una mano verso di me. «Orvik, lei è il maggiore Marta Glover.»

Ah, avevo sentito parlare di lei, aveva lasciato la Legione e si era unita alle Ali di Balavat. Non era una cosa strana, nell'ultimo anno un sacco di gente se ne era andata per seguire Ivanov. Era incredibile come cambiassero in fretta le cose, prima lo chiamavano "pazzo", il giorno dopo "visionario".

«Ed è mia cugina,» concluse Crane.

Cosa? Cugina? In effetti, ora che ci facevo caso gli assomigliava un po' nei tratti del viso netti e squadrati, ma si era presa tutto il colore che mancava a lui.

Chinai la testa. «È un piacere.»

Marta avvicinò la bocca all'orecchio di Crane. «Senti, ora vado, mi aspettano,» sussurrò, «mi raccomando, pensaci su, è ora di "spiegare le ali" anche per te.» Gli lasciò andare il braccio e si incamminò lungo il bancone. Mi ignorò, in fondo cosa le importava di un soldato semplice? Era una donna fuori dal comune, ma, più importante, era sua cugina, non la sua amante.

Crane continuò a guardarla mentre si allontanava. «Allora,» indicò la porta-finestra del balcone con il bicchiere ancora intoccato, «ti va di prendere una boccata d'aria?»



Il salone per i ricevimenti del palazzo si apriva su un ampio balcone a portico che si affacciava sulla città. Le balaustre in pietra chiara e le colonne riflettevano la luce dorata del tramonto.

Crane aveva lo sguardo fisso tra i palazzi. Magari, la vista non poteva competere con quella della sala riunioni, molto più in alto, ma era niente male. Il colore del tramonto rendeva Orobas più affascinante. E anche lui sembrava più bello del solito.

Mi guardai intorno. Tre diplomati chiacchieravano accanto a un cespuglio in vaso ben potato, sull'estremità opposta del balcone. Altri due ridevano vicino alla porta-finestra. I rumori della città giungevano ovattati fin lassù.

Mi appoggiai alla balaustra. «Quando mi avete riammesso in accademia, sono tornato nel vostro ufficio per salutarvi, ma non c'era più niente, tutto sparito.» Il vento mi portò i capelli davanti al viso. «Dove siete stato?»

Crane fece roteare il contenuto del bicchiere. «L'accademia non è posto per me. Terrò delle lezioni di scherma ai giovani diplomati di tanto in tanto, ma le mie priorità sono altre.»

Non era una vera e propria risposta. Erano mesi che non lo incrociavo, nemmeno di sfuggita.

«Poco fa,» insistetti, «ho sentito la maggiore Glover chiedervi di ragionare su una questione. Forse avete un incarico migliore, magari con Ivanov.»

«Sono informazioni personali e riservate.»

Certo, cos'altro mi aspettavo che dicesse? Io ero lo stupido che si confidava con un superiore, lui invece non si lasciava scappare mai una parola di troppo. Mi rivolsi alla città. «Peccato,

siete portato per l'insegnamento.» Avevo imparato di più in tre mesi con lui che in tutti gli anni di accademia.

Inspirai a fondo. L'odore di incenso saliva dalle strade. Tutta la città era in festa, per via dei diplomi. Era strano pensare che quelle stecche fossero accese per festeggiare un traguardo che era anche mio.

Stesi le mani sul parapetto di marmo. «Non avrei mai concluso l'anno accademico se non fosse stato per voi.»

Crane bevve un sorso.

Merda, quel silenzio mi avrebbe potuto uccidere. «Ve la cavate bene in questo genere di situazioni,» continuai, solo per cambiare argomento, «per essere un soldato, intendo. Sembrate così a vostro agio. Io invece fino a questa mattina non sapevo nemmeno che esistevano tutti quei tipi di formaggi.»

Crane rise. Era la seconda volta che gli strappavo uno di quei sorrisi. *Cazzo*, uno di quei sorrisi mozzafiato.

«A dire il vero,» rispose, «non vedevo l'ora di uscire da lì. C'era quasi tutta la mia famiglia, mia cugina, mia zia, nessuno con il quale voglia trascorrere troppo tempo.»

Battei le palpebre. «Mi eravate sembrato così...» *attraente, magnetico, sì, bellissimo*, «così a vostro agio, maggiore.»

Crane alzò gli occhi su di me. «Ti prego, chiamami Albios, non siamo in accademia.»

Beh, era una richiesta insolita. Anche se la situazione era informale, non era appropriato dare del tu a un superiore. Però non mi stupiva che Crane volesse andare oltre le formalità. Mi guardava con insistenza, soprattutto quando credeva che non me ne accorgessi. Anche ora mi squadrava dalla testa ai piedi, avevo i suoi occhi addosso. Possibile che il suo interesse— no, che sciocchezza, stavo fraintendendo tutto. Mi venne da ridere.

«Ah, eccolo qui, un sorriso sincero,» disse Albios. «Nei tre mesi che abbiamo trascorso insieme non ne hai fatto nemmeno uno, sono felice di vederlo finalmente, è molto bello.»

Mi aveva appena fatto un complimento? «Fate così con tutti i diplomati?»

«Solo con quelli che si fanno notare.» Crane prese un altro sorso, guardandomi fisso.

Io mi facevo notare? Beh, non in modo positivo. Ero sempre stato quello impetuoso, diverso, strano.

«Ti sei distinto, Orvik,» chiariò lui, «ti ho tenuto d'occhio da lontano. Nemmeno un richiamo in tutto l'anno accademico, hai superato i tuoi limiti, non è una cosa da tutti.»

Ah, lui e Schneider dovevano aver discusso. Ecco spiegato perché il sergente istruttore non mi aveva più creato problemi. E anche perché, quando capitava che ci incrociassimo in corridoio, abbassava la testa e filava senza rivolgermi la parola.

«Ho solo seguito i vostri consigli,» dissi, trattenendo una risata, «ho cercato di rigare dritto.»

Mi ero diplomato, me ne sarei andato, avrei lasciato l'esercito. «Un diploma non mi renderà le cose facili, ma in qualche modo me la caverò.» Ero quello *invertito*, non sarebbe mai cambiato. Ma l'aiuto di Crane era stato importante, gli ero molto grato. «Cercherò di vivere la mia vita da civile in pace.»

«Beh,» Albios si appoggiò alla balaustra con un gomito e incrociò le caviglie, «lascia che ti dia un altro consiglio, in vista del tuo futuro. Diciamo, un modo alternativo per vedere le cose. So che non vuoi proseguire la carriera militare, ma—»

«Maggiore.» Un soldato si affacciò alla porta-finestra e si sbracciò nella nostra direzione.

Crane rispose con un cenno della testa e attese che il giovane sparisse di nuovo nel salone. «Un'uniforme,» continuò con tono più basso, «può essere un buon nascondiglio nel tuo caso. Soprattutto se ci metti i gradi da ufficiale come ho fatto io.» Passò il dito sul bordo del calice.

Gli avevo già detto che non mi interessava rimanere nell'esercito, ma insisteva. Anche quando ero suo attendente, mi

aveva ripetuto che avevo il potenziale per andare lontano. A quanto pareva, era l'unico a vederlo.

«Più sei in bella vista,» proseguì, «più sei al sicuro. Devi avere tu il controllo, così quando ti guardano vedono solo ciò che vuoi che vedano. Può essere difficile fingere, ma ci si fa l'abitudine.»

Fingere... fingere di essere qualcun altro, qualcuno di diverso. No, qualcuno "normale".

Socchiusi gli occhi. Chissà quanti ufficiali avevano messo l'uniforme per nascondere ciò che erano. Quanti mi additavano come *invertito* solo perché erano repressi, non accettavano la loro natura. E quanti invece passavano le notti con altri uomini, lontani dagli sguardi indiscreti, nascondendo una verità che non avrebbero mai ammesso. «Mi state consigliando di mentire per tutta la vita?»

Crane alzò le spalle. «Solo davanti a loro.» Indicò la gente che si intravedeva attraverso i vetri del salone. Le figure impeccabili e ben vestite si muovevano come ombre. I loro sorrisi, la loro vita così impostata, perfetta, era tutta una farsa, alla fine. Lo era per tutti.

«Con il tempo,» disse Albios, «impari ad abbassare le difese solo con le persone giuste.» Appoggiò il calice sul parapetto e usò entrambe le mani per sistemarmi il colletto dell'uniforme. Le sue dita mi sfiorarono il collo.

Trattenni il respiro mentre levava le pieghe della mia camicia.

Spazzò via qualcosa dalla mia spalla con la mano. I suoi occhi non si erano staccati dai miei nemmeno un secondo.

«Voi...» deglutii a fatica nella gola stretta, «sembra quasi che lo diciate per esperienza.»

Albios abbassò lo sguardo. «È una questione di sopravvivenza.»

Era così, parlava per esperienza personale. *Cazzo*, non trovavo più le parole. Ma cosa mi prendeva? Albios mi stava

confidando qualcosa di personale, di intimo. Mi stava dicendo che era come me, che sapeva cos'avevo dovuto sopportare all'accademia perché ci era passato anche lui. Che mi capiva, mi capiva davvero. Ed era per quello che non aveva lasciato che mi sbatessero fuori, per quello aveva stracciato il provvedimento disciplinare. Lui era uno dei soldati che si nascondevano dentro un'uniforme.

Mi guardai intorno. «Non lo sa nessuno qui, vero?»

Lo sguardo di Albios divenne ancora più intenso, non credevo che fosse possibile. «Solo quelli che voglio che lo sappiano.»

Merda. Merda. Merda. Non avevo frainteso niente, ci stava provando con me, non me lo stavo immaginando. Afferrai il suo bicchiere e bevvi due sorsi. Me ne pentii subito, dovevo riacquisire il controllo, l'alcool avrebbe solo peggiorato le cose.

«Beh, *Albios*,» dissi, senza riuscire a guardarlo, suonava troppo strano, troppo intimo, «nemmeno a me piacciono questi eventi, abbiamo qualcosa in comune. Se andassimo da qualche altra parte?» Gli restituii il bicchiere.

Lui lo rigirò tra le dita. «E dove?»

«Non so, magari in un posto dove possiamo “abbassare le difese”.» L'avevo detto, non c'era modo di tornare indietro né di fermare il cuore che mi batteva in gola.

Albios bevve un sorso, gli occhi fissi su di me. Si passò la lingua sulle labbra e annuì.

Gli sorrisi.



La fragranza d'incenso filtrava dalle finestre dell'appartamento e la brezza scostava le tende leggere. La luce

della luna delineava un letto tra due colonne ornamentali, un tavolo con due sedie e un divanetto.

Albios chiuse la porta alle mie spalle. Eravamo soli, non si tornava più indietro.

«Sapete,» avanzai nella stanza, mi immaginavo proprio così la vostra casa.» Era spaziosa, spoglia e ordinata. «Mi fa piacere che mi abbiate invitato—» Feci per girarmi, ma lui mi afferrò da dietro, con le mani strette sui miei fianchi.

Mi spinse contro la parete, ci appoggiai i palmi per sorreggermi, la guancia premuta contro il muro.

«Ah!»

Albios mi bloccò con tutto il corpo, il suo respiro mi scaldò l'orecchio, si insinuò sotto al colletto della mia uniforme e lungo la schiena.

Merda, avevo ragione, era uno di quelli che appena rimanevano da soli non riuscivano più a trattenersi. Un represso. Ma me lo aspettavo. Anzi, speravo che lo fosse.

Piegai la testa su un lato e la sua bocca calda trovò il mio collo. *Cazzo*, stava succedendo, mi baciava.

«Aspetta.» Mi liberai dalla sua presa e mi voltai, la schiena contro la parete.

Albios passò una mano dietro alla mia nuca e le sue labbra trovarono le mie. Il bacio, *il mio primo bacio*, fu deciso, sicuro, come ogni altro suo gesto. Aveva un sapore dolce e pungente. Riconoscevo il suo sapone di pino e una nota metallica sulla lingua. *Ostriche di merda*. Ma a parte quello era buono. Sì, mi piaceva un sacco, più di quanto avessi immaginato.

Aprii le gambe e Albios si spinse contro di me. La pressione calda e dura del suo inguine contro il mio mi fece mancare il respiro. Mi sembrò di perdere la ragione. Affondò le mani nelle mie cosce e mi tirò a sé.

Era la mia prima volta, ma non avevo paura né dubbi. L'erezione mi tendeva i pantaloni, non ce la facevo più, stavo per scoppiare.

Iniziai a slacciarli la camicia. I bottoni scivolavano dalle mie dita. Ma quanti erano? Non finivano mai. Com'era pallido, ogni centimetro di petto che rivelavo sembrava brillare nel buio.

Albios si levò la giacca e la lasciò cadere a terra. Si sfilò la camicia dalla testa. Iniziò a slacciare la mia. Non si fermava nemmeno un attimo, non mi dava tregua. E non aveva ancora detto una parola.

Mi aprì la camicia. L'aria fredda mi colpì il petto nudo, solo un secondo prima che si schiacciasse su di me, pelle contro pelle. Era bollente, il suo cuore andava a mille. O era il mio?

Mi baciò la mascella, il collo. «Non dovremmo,» ansimò.

No, lo sapevo anch'io, non doveva succedere. Era un mio superiore, era molto più grande di me. Ma avrei lasciato che succedesse, lo volevo. E poi, dai, mi aveva portato a casa sua apposta, era inutile ripensarci ora. *Ti prego, non ripensarci.*

Si fermò, la bocca sulla mia spalla. «È sbagliato, lo sai.»

Sbagliato? No, non c'era niente di sbagliato.

«Non può funzionare,» continuò Albios, tra un bacio e l'altro lungo il mio petto. Sembrava ripeterlo a se stesso, per convincersi, ma non si fermava, continuava a scendere, ora era al centro del mio stomaco. «Non può durare.» Il suo respiro adesso era all'altezza del mio ombelico.

Si inginocchiò davanti a me e mi fissò senza dire nulla. Senza fare nulla.

Il suo respiro andava a ritmo con il mio, veloce, pesante. Era così vicino, sembrava fuoco, mi scaldava anche attraverso l'uniforme. Le sue labbra socchiuse mi facevano perdere la testa, non riuscivo a ragionare. Avrei voluto che ci fosse la luce accesa per cogliere ogni dettaglio della sua espressione.

Tastai il muro alle mie spalle, non trovai appigli. Affondai le dita nei capelli di Albios, lisci e morbidi. Lo tirai verso di me, la sua bocca sfiorò i miei pantaloni, ma lui oppose una leggera resistenza.

Voleva che parlassi, non si sarebbe deciso senza una mia risposta. Cos'aveva detto? Che non dovevamo, era sbagliato, non sarebbe durato. Che cazzo potevo rispondere?

Alzai lo sguardo al soffitto e cercai di controllarmi. Dovevo respirare. «Lo so.» *Ma ti prego, non ripensarci, non mi lasciare così.* Non potevo farci niente, ormai non potevo più fermarmi. «Va bene.»

Albios sospirò, sembrò che tutta la sua frustrazione svanisse. Passò le mani, così grandi, così forti, sotto alla mia camicia aperta e mi strinse i fianchi. I suoi pollici bollenti disegnarono cerchi sul mio addome. «Solo una volta?»

Non gli avevo mai sentito usare un tono così sommesso. Era una supplica, una richiesta disperata.

Annuii. «Sì, sì, solo una volta.» Mi bastava quella, andava bene così. Una volta sola.

Albios spostò lo sguardo sulla mia cintura e iniziò a slacciarla. «Poi non ci vedremo più,» disse, come un monito. Il metallo della fibbia tintinnò mentre la sfilava.

Scossi la testa. «Mai più.»

Mi sbottonò i pantaloni, infilò le dita tra il tessuto e la mia pelle e li tirò giù.



Eravamo una cinquantina di soldati disposti su due file nel salone d'addestramento del palazzo, tutti i più promettenti della Legione Conservatrice, diplomati da un anno. Le finestre mi abbagliavano e le voci del pubblico riecheggiavano nell'ambiente spoglio.

Sbirciai dietro alla mia spalla. Attendenti, ufficiali e pezzi grossi delle altre legioni erano schierati a ridosso della parete. Il corteo proseguiva anche attraverso la porta aperta nel corridoio.

I reclutamenti speciali non erano niente di eclatante, solo un'occasione per metterci in mostra. Capitava che qualche generale richiedesse alla Legione Conservatrice di cedere un giovane soldato in cambio di un lauto compenso, ma quel pomeriggio scovare un nuovo talento era solo un pretesto per assistere alla dimostrazione del maggiore Crane. Ormai la sua fama andava oltre i confini della Legione Conservatrice, in molti a Balavat lo conoscevano.

Albios camminava davanti alle finestre, le mani dietro alla schiena. Il sole gli donava un bel colorito, come all'alba, quando si perdeva a osservare il palazzo prima di indossare la sua uniforme. Incrociò il mio sguardo, mi osservò con indifferenza. In pubblico era diverso, mi sembrava un estraneo.

Mi passò davanti, la sua ombra calò su di me. Proseguì oscurando a uno a uno i miei compagni. Mi sporsi per seguirlo con lo sguardo. Poco più avanti c'era anche Marco, rigido come una statua, con lo sguardo fisso davanti a sé. Era già diventato tenente, aveva davanti un futuro roseo.

Buon per lui, non ero invidioso, non me ne fregava niente. Non sarei nemmeno dovuto essere lì, mi ero giurato di lasciare l'esercito, di farmi una vita fuori. Ma ero rimasto, alla fine. Solo per lui, per Albios.

Giunse al termine della fila di soldati e fece dietrofront. Strinse l'elsa della spada. «Veniamo al dunque,» disse, continuando a camminare con passo regolare. «Un volontario?»

Tornai in riga e alzai gli occhi al cielo. Chi avrebbe voluto farsi fare il culo davanti a tutti?

«Forza,» insistette, «vediamo cos'ha da offrire la nuova generazione.»

La porta d'ingresso cigolò. Tutti ci girammo, sincronizzati.

Un uomo sulla cinquantina, con capelli grigi e baffi folti, era sulla soglia del salone. Indossava una divisa nera che non mi diceva niente, non capivo a che legione appartenesse. Si passò due dita sui baffi, salutò Albios in fretta e si appoggiò con la spalla alla porta aperta senza nessuna intenzione di levarsi dai piedi. A giudicare dal silenzio che era calato nella stanza, doveva essere un ufficiale importante, forse un colonnello o addirittura un generale. Era lì per occuparsi dei reclutamenti? Beh, poco importava.

Albios riprese a camminare davanti a noi, i suoi passi erano l'unico rumore nel salone. Si avvicinava, stava venendo verso di me.

Abbassai lo sguardo. *No, non farmi questo, ti prego.*

«Orvik.»

Merda. Avanzai di un passo. Alzai il mento, gli occhi a terra. «Sì, signore.»

«Ti offri?»

Come se avessi scelta. Strinsi le mani una nell'altra, dietro alla schiena. Inclinaì la testa con un movimento cauto. Il collo mi scrocchiò, i muscoli rimasero tesi. «Certo, signore.»

Faceva sul serio? Fra tutti, veniva a chiedere a me se mi offrivò! Era sadismo puro.

Un attendente tra il pubblico si avvicinò alla rastrelliera, scelse una spada e me la portò. La accettai stando ben attento a non guardare Albios. E se gli altri si fossero accorti che c'era qualcosa tra noi? Ma no, impossibile, mi trattava con un'indifferenza che io non avrei riservato nemmeno al mio peggior nemico.

Ora dovevo pensare alla spada, solo alla spada. Era senza filo, ma per il resto sembrava una di servizio. La impugnai, la soppesai, ma... ecco Albios. Mi fissava, dietro alla punta d'acciaio smussata. Un sorrisetto di sfida gli piegava le labbra sottili.

Bastardo.

«Ora,» disse, afferrandosi la base del codino argentato e passandolo fino alla punta, «vi mostrerò una tecnica base di disarmo.» Mi fece un cenno con due dita. «Attaccami come preferisci.»

Il disarmo. Sì, mi aveva insegnato qualcosa quando ero suo attendente, avevo imparato. Ma il suo sguardo era fisso su di me, non riuscivo a concentrarmi e ricordare un cazzo.

Strizzai gli occhi. Mi tornò in mente uno dei nostri incontri segreti nel suo appartamento. Albios accompagnava la mia schiena sul materasso, si metteva sopra di me, il fiato caldo sulla mia bocca. Mi bloccava i polsi e mi—

No, no, no. Non ora.

Il calore mi salì per la schiena e si irradiò su per il collo e le orecchie. *Merda*, ed era ancora a due metri da me. Non ce l'avrei fatta a restare impassibile, andavo a fuoco.

Albios portò l'elsa davanti al viso e si inchinò. Dritto al punto come sempre.

Salutai anch'io. Piegai le ginocchia, la mia spada puntata al suo cuore. Mossi un passo cauto a sinistra, un altro, un altro

ancora. Albios mi seguì. Ci ritrovammo a girare intorno nel salone.

«La mano libera è rilassata,» spiegò ai miei compagni, «deve essere vicino al viso, pronta a intervenire e bloccare l'avversario.»

Che bravo, teneva la sua lezioncina e mi lasciava anche il tempo di pianificare le mosse. *Ora ti faccio vedere io.* Mi inumidii le labbra. Dovevo scegliere il mio bersaglio. Mi aveva detto che potevo colpirlo come volevo, il lato scoperto sarebbe stata l'opzione più facile. No, troppo scontato. Ma per Albios ogni mossa sarebbe stata banale, era un genio quando si trattava di anticipare gli attacchi avversari.

Non riuscivo a decidermi. Era l'esperienza a bloccarmi, avevo paura di finire con la faccia schiacciata sul pavimento del salone davanti a un sacco di gente. Avevo paura che, se mi avesse toccato, non sarei riuscito a fingere come faceva lui.

«Starai lì tutto il giorno?» Albios si divertiva, glielo leggevo in faccia. Mi sfotteva di fronte ai miei compagni.

Fanculo. Optai per il lato scoperto, la sua spalla destra.

Albios defletté il mio colpo con un movimento secco del polso. Alzò un sopracciglio. «Veramente?» Si passò la mano libera sulla coda di cavallo. «Tutto qui?»

I soldati risero. Il grugnito di Marco là in mezzo era ben distinguibile.

Gli avrei risposto per le rime, lo avrei messo al suo posto. Ma non potevo, non davanti a tutti. Non davanti ad Albios e persino a quell'ufficiale con i baffi che non ci levava gli occhi di dosso. Dovevo mordermi la lingua.

Basta, che andasse come andasse. Alzai la spada e mi lanciai su Albios con un fendente.

Parò il colpo e sfondò la mia guardia. Mi afferrò una spalla, mi colpì il retro del ginocchio. La mia schiena sbatté contro il pavimento con un tonfo secco. «Ah!»

Mi torse il braccio. La spada mi scivolò dalle dita. Mi aveva messo al tappeto in un secondo. Come aveva fatto?

Tutti risero, qualcuno in fondo alla fila applaudì. *Leccaculo*.

Albios era inginocchiato, incombeva su di me, stringeva ancora il mio braccio. E ghignava, tutto soddisfatto del suo spettacolino. Attese che le risa si smorzassero. «Cos'ha sbagliato Orvik secondo voi?»

«Il mezzano sul lato esposto,» commentò Marco. Maledetto schifoso, ce l'aveva ancora con me dopo tutto quel tempo. «Era una mossa da principiante.» Avrei voluto vedere lui al posto mio.

«Orvik ha tentato il tutto per tutto,» ribatté Albios, con voce calma, «sa che le mosse più semplici vengono sottovalutate da chi ha molta esperienza. Ma anch'io lo conosco, so anticiparlo. Va bene così, ci serviva che finisse a terra ai fini della dimostrazione.» Appoggiò una mano sul mio petto. «Duellare con qualcuno esperto può essere frustrante. Vero, Orvik?»

Mi prendeva anche per il culo. Lo avrei ammazzato lì davanti a tutti.

Mi massaggiò con il pollice attraverso l'uniforme, un movimento impercettibile. Era per chiedermi scusa? Allora lo sapeva di essere uno stronzo.

La linea della sua mandibola era netta, delineata dalla luce delle finestre. La sua gola si contraeva, il respiro un po' affannato mi sfiorava la pelle.

Chiusi gli occhi e inspirai dal naso. L'odore dei suoi capelli e del suo sudore mi dava alla testa. Era lo stesso di quando eravamo soli tra le lenzuola. Quando non eravamo un maggiore e un soldato.

Anche se si era messo una maschera da bastardo, era lui. E mi mancava. Non si poteva andare avanti così, era passato troppo tempo dall'ultima volta che eravamo stati insieme. Quanto? Una settimana, forse. Non ne potevo più di far finta di

niente, di trattarlo come uno qualunque davanti agli altri, di dargli del voi, di chiamarlo “maggiore”. Quella sera sarei andato a casa con lui, avrei dormito nel suo letto. E se non gli stava bene, se preferiva continuare a rimandare, a evitarmi, se riattaccava con la storia del rischio – che ci esponevamo troppo e qualcuno avrebbe potuto scoprirci – allora poteva andarsene a—

«Va tutto bene?»

Battei le palpebre. Albios mi scrutava con i suoi occhi grigi.

Sempre il solito. Prima mi faceva il culo, poi si preoccupava per me.

Annuì.

Si alzò e mi tese la mano. La afferrai. Mi aiutò a sollevarmi e mi diede una pacca sulla schiena. «Sei stato bravo.»

Bravo? Avevo fatto una figura di merda per colpa sua.

«Va’ al tuo posto ora.» Albios si scambiò un cenno con l’ufficiale con i baffi. Cosa c’era sotto a quella storia? Che tutta la sua messa in scena avesse uno scopo?

«Aspettami qui dopo la lezione.» Indugiò solo un istante su di me. «Il prossimo volontario,» aggiunse, con tono più alto.



Il cuore di Albios batteva veloce. Il suo petto si alzava e abbassava sotto la mia guancia con un ritmo regolare. Mi sfiorava la schiena con i polpastrelli, disegnando cerchi. Non mi parlava, forse non accettava che l’avessi vinta di nuovo io, che le cose fossero andate esattamente come volevo, eravamo andati a letto di nuovo.

L'unico rumore nella stanza era la lampada a olio che bruciava sul comodino.

Sollevai la testa. La pelle sudata si staccò dalla sua. L'aria fredda si insinuò sotto il lenzuolo.

Albios aveva gli occhi chiusi, i capelli sciolti che si perdevano nel bianco del cuscino. L'unica nota di colore era il rossore sulle sue orecchie, il naso e il collo, resa più intensa dalla luce della lampada.

«Perché hai scelto me oggi?»

La sua mano sulla mia schiena si fermò. «Cosa intendi?»

«Lo sai. Potevi avere uno dei migliori e invece hai scelto me.»

Alcune rughe d'espressione apparvero intorno alla bocca di Albios. «Stai dicendo che mi sarei dovuto portare a casa qualcun altro stasera?»

Coglione. Perché faceva così? Mi prendeva in giro e non mi guardava nemmeno.

«Parlo della tua stupida dimostrazione.» Mi girai e mi lasciai cadere a pancia in su nel letto accanto a lui. Le lenzuola erano fresche, il suo braccio mi premeva tra le scapole. «Ora tutti pensano che io sia un perdente.» Niente di nuovo, in pratica. Ma poteva perlomeno non peggiorare la mia reputazione.

Albios sfilò il braccio da sotto di me. «Fai l'adulto, per una volta.»

Fissai il soffitto dell'appartamento, dove la lampada a olio proiettava un cerchio tremolante. Cosa ne sapeva lui, di come funzionava la vita per uno come me. Ai suoi tempi era il primo della classe, ed ero pronto a scommettere che fosse stronzo quanto Marco.

«Ascolta.» Albios si mosse al mio fianco, un fruscio nelle lenzuola. «Oggi ti ho stuzzicato un po', ma ti sei comportato come un soldato diligente davanti a tutti.»

Ah, si congratulava perché non gli avevo spaccato la faccia. «Quindi è questo il punto, stavi solo valutando la mia condotta.

Guarda che mi sono diplomato già da un pezzo, non ho bisogno di altri esami.»

Albios tese una gamba sul lenzuolo, la sua caviglia si incrociò alla mia. «C'era Petrov che ti provocava, io ti prendevo un po' in giro, ma tu sei rimasto composto. Solo un anno fa saresti tornato a casa con una reprimenda e una sospensione.»

Sì, era esattamente quello che era successo, era stato lui a punirmi, a retrocedermi. Però era stato sempre lui a darmi un'altra possibilità. Sospirai. Quando faceva così lo odiavo, ma... non lo odiavo affatto.

Non ne potevo più di quella vita di merda, fingere davanti a tutti e infilarmi nel suo letto la sera. All'inizio ci eravamo promessi che sarebbe successo una volta sola. Poi era accaduto ancora, ci eravamo ripetuti che non era niente di serio. Alla terza volta avevamo smesso di mentire. Ma non si scherzava con quelle cose, se ci avessero scoperti sarebbe finita male per tutti e due.

«Oggi ho scelto te,» disse Albios, «perché volevo che tutti vedessero quanto sei cresciuto. Hai ancora tanto da imparare con la spada, va bene, ma sei un vero soldato e soprattutto sei un vero uomo, non sei più un ragazzino da raddrizzare come dicevano tutti.»

Ah, “ragazzino da raddrizzare”, Schneider e Marco mi chiamavano spesso così. «Figli di puttana!»

«Modera il linguaggio.»

Mi dava ordini? Inutile, ne avevamo già parlato, quando eravamo a casa sua, quando eravamo a letto, la sua autorità non valeva un cazzo.

«Ascolta,» proseguì Albios, «ci sono delle novità e sono buone, molto buone.» Fece una pausa. «Nico, ho bisogno che mi guardi.»

Girai la testa.

Albios era steso su un lato, appoggiato a un gomito. Il lenzuolo gli copriva i fianchi, ma una gamba nuda si perdeva tra le pieghe di tessuto bianco. «Oggi c'era qualcuno di importante ad assistere alla dimostrazione. Indovina chi era.»

Beh, ne avevo una mezza idea. Mi girai anche io, infilai un braccio tra la testa e il cuscino. «Il tipo che controllava ogni secondo di avere ancora i baffi?»

Albios alzò un angolo della bocca. «Quello era l'ex generale Faustus Ivanov.»

Ah, ecco. Finalmente il nome aveva un volto. Da quel che sapevo, lo avevano sollevato dal comando della Legione Conservatrice perché aveva esposto le sue idee pericolose a palazzo, durante una riunione tra le varie fazioni. La cosa non era piaciuta a nessuno, a quanto pareva. Dicevano che si era estremizzato e si era fatto molti nemici. Con il tempo però si era costruito anche dei sostenitori. Ora che era autonomo, accoglieva tra le sue Ali di Balavat i soldati congedati dalle altre legioni.

«Ci ho parlato un po' ultimamente.» Albios mi diede un buffetto al centro dello stomaco. «Abbiamo discusso della situazione di Balavat, con tutte queste fazioni, gli eserciti separati, il potere decentrato e precario.»

Le solite chiacchiere tra ufficiali, per fortuna me le ero perse.

«Io e lui la pensiamo allo stesso modo,» proseguì, «questa separazione ci indebolisce. Se subissimo un attacco saremmo impreparati, disorganizzati.»

Un attacco? Quella era bella! I discorsi tra militari d'alto rango erano già abbastanza assurdi di per sé, se si aggiungeva la paranoia era la fine. Mi sollevai, anch'io appoggiato su un gomito. «Chi dovrebbe attaccarci?» Balavat era una potenza militare, non aveva nemici, era il centro del mondo intero.

Le ombre accentuavano le pieghe del viso di Albios. «Phenex.»

«Ma va'». Era solo un piccolo paese su cui erano state costruite storie esagerate.

«Non è un gioco, Nico. Phenex cova qualcosa di pericoloso, non possiamo ignorarlo, Ivanov ha ragione a volersi guardare le spalle.»

Non scherzava, non diceva tanto per dire, era serio.

Avevo ancora i muscoli rilassati, un calore piacevole nel corpo, eravamo nudi nel suo letto e si metteva a fare discorsi radicali.

«Nei mesi trascorsi ha raccolto prove su Phenex,» proseguì Albios, «sulla gente che vive oltre i Monti Murmuri, è pericolosa, molto più di quanto tu non creda.»

Quelle persone erano sempre state là, a nessuno era mai importato. Tutto d'un tratto erano diventate pericolose?

«Sembra assurdo detto così,» Albios si grattò il collo, in fondo in fondo sapeva che stava dicendo una cazzata, «dovresti venire con me a sentire i suoi comizi qualche volta. Ivanov è coinvolgente, spiega tutto in modo impeccabile, ha un piano ben studiato, abbastanza finanziatori per organizzare un'azione militare. Lui è il futuro di questa Nazione.»

Risi. Le storie su Phenex le avevo sentite anch'io: secondo Ivanov, nel bassopiano viveva gente con poteri psichici e tecnologie mai viste prima. Ma non c'era niente di vero, erano solo leggende come aveva detto anche Albios. Erano solo un pretesto per espandersi, conquistare un nuovo territorio, sventolare la spada e uccidere qualcuno, tutte cose che eccitavano un sacco gli uomini di Balavat.

Arricciai le labbra. «A me sembra che voglia solo una scusa per iniziare una guerra.»

«E se fosse?» ribatté Albios, «il potere, se ben usato, serve a costruire cose grandiose. Ivanov vuole unificare le forze armate, riportare ordine, dare a Balavat sicurezza. Ma questa guerra è solo l'inizio della sua ascesa. Una volta ottenuto il supporto del

popolo, sarà in grado di unificare tutti gli eserciti sotto il suo comando. Capisci? Sarà di nuovo generale, ma questa volta sarà *l'unico*. Niente più Legione Conservatrice, niente più fazioni minori, ci saranno solo le Ali di Balavat.»

Quindi Ivanov voleva organizzare una spedizione per guadagnarsi consenso. *Che stronzata.*

Perché Albios non me ne aveva parlato prima? Nel tempo libero incontrava quel vecchio ufficiale e parlava con lui di un colpo di stato. Ero sicuro che nelle mani sbagliate quell'informazione gli sarebbe costata la carriera. Se si esponeva così doveva esserci una ragione, non era da lui lasciarsi trasportare da discorsi populistici.

«Non suona come una buona notizia,» tagliai corto.

Beh, erano fatti suoi. Non mi volevo intromettere nei loro affari. Di uomini folli come Ivanov ce ne erano a bizzeffe, l'unica differenza era che quel baffone aveva i soldi.

Albios mi afferrò un fianco. «Ascolta,» il suo tono si fece più passionale, «conosco Ivanov da molto tempo, è un amico di famiglia.»

Ah, lo sapevo! Era lui il suo maestro, quello che faceva paternali che Albios dispensava a destra e manca.

«Mi ha chiesto di unirmi alle sue Ali di Balavat, di andare con lui a Phenex.»

Partire? Andarsene? Significava che lui—

«Mi darà il comando di un'unità scelta e, se tutto andrà bene, sarò colonnello.» Le sue ciglia tremolarono. «Mi ha già accennato qualche dettaglio, è un lavoro sporco, niente di bello, ma è un ruolo molto importante.»

Cosa? No, non poteva essere vero. «Cosa risponderai?»

Albios contrasse la mandibola. «Ho già detto sì.»

Strinsi il cuscino sotto alle dita. Quindi, alla fine la nostra storia era stata una cosa da niente, una cosa che non poteva durare, che non sarebbe mai dovuta succedere. Albios lo aveva

sempre pensato. Magari, quella sera era l'ultima che trascorrevamo insieme. «Quando?»

«Questo autunno.»

Non era l'indomani, ma era presto, troppo presto. E per quanto tempo sarebbe stato via? Forse non sarebbe nemmeno tornato. Passai lo sguardo sul suo torace scoperto, giù tra le pieghe del lenzuolo e verso la finestra buia. Sarebbe finita così. Mi avrebbe lasciato e me lo diceva dopo avermi portato a letto un'altra volta. Che stupido ero stato.

Albios mi sistemò una ciocca di capelli dietro l'orecchio.

Era una carezza per consolarmi o per dirmi addio?

«La buona notizia,» disse con voce ferma, «è che puoi venire con me, Ivanov ha dato il suo consenso.»

«Io?» Doveva esserci un errore. Di cosa stava parlando?

«Il motivo per cui ti ho scelto oggi,» ripeté, «è che Ivanov mi ha chiesto di segnalargli un giovane soldato adatto all'incarico. Ho garantito per te, vuole darti una possibilità. Chiederà alla Legione di cederti, farà un'offerta che non potranno rifiutare.»

Cioè, Ivanov mi voleva con lui nelle Ali di Balavat? Anch'io sarei dovuto partire per la guerra? E me lo diceva così?

«So cosa pensi,» Albios cercò il mio sguardo, «ma sarai un ufficiale, Nico. Pochi mesi al fronte e nessuno potrà più metterti in discussione. Ricordi cosa ti ho detto? Una divisa può essere un buon nascondiglio, quella nera delle Ali di Balavat sarà il nostro.»

Il nostro. Ma quindi... era lui, Albios, a volermi con sé. L'idea di un futuro insieme era irresistibile, ma non sarebbe stato semplice realizzarlo. E poi, il pensiero di lasciare il mio paese, di combattere, di *uccidere*... la gola mi si chiuse, la lingua mi si informicolò.

Non ero quel genere di persona. Non ero un soldato, non lo ero mai stato. Dopo il diploma ero rimasto nell'esercito solo perché Albios aveva insistito, diceva che era la scelta più giusta.

Mi morsi il labbro inferiore. «E poi che cosa succederà?» Doveva essere sincero fino in fondo, con me e con se stesso.

«E poi,» ripeté Albios, «potremo avere quello che vogliamo. Una vita vera, una casa, senza più nasconderci. Saremo una famiglia. Torneremo vincitori, Nico, e i vincitori scrivono le regole.»

Una famiglia, io e lui. Allora se lo ricordava che cosa volevo nella vita. Stava cercando di realizzare i miei sogni, li aveva fatti suoi. Mi amava, non mi avrebbe lasciato.

Si avvicinò. Il suo alito caldo mi sfiorò la bocca. «Ti andrebbe di stare insieme?»

Merda, ci sapeva fare. Sorrisi. Come potevo dire di no e deludere l'unica persona che avesse riposto speranze in me? Come potevo dirgli di no dopo tutto quello che aveva fatto?

Albios sbuffò aria calda sulle mie labbra. Stava ridendo? «Guarda che se ci pensi così tanto ti viene mal di testa.»

Vaffanculo. Gli spinsi una spalla. Albios finì a pancia in su nel letto. Mi spostai sopra di lui e lo guardai dall'alto verso il basso. Com'era caldo, com'era morbido. Aveva gli occhi socchiusi, le labbra serrate. Avrei voluto tenerlo sulle spine per sempre solo per vederlo perdere la sua compostezza.

Mi chinai, il mio viso sfiorò il suo. «Mi dispiace, ma non verrò a sentire i comizi di Ivanov. Per quanto sia convincente—»

«Guarda che non devi rispondere subito,» mi interruppe Albios, «hai tempo per pensarci.»

Gli appoggiai un dito sulle labbra. Perché non riusciva a starmi a sentire per un secondo? «Per quanto sia convincente,» proseguì, «le sue argomentazioni non saranno mai valide come le tue. Temo di esserci cascato in pieno.»

Albios alzò le sopracciglia. Non si aspettava che decidessi così in fretta? Allora non aveva capito niente. Magari lui c'era arrivato solo adesso che la nostra era una cosa seria. Io invece lo

sapevo già da tempo. Lo avrei seguito ovunque, persino in guerra.

Cercò di baciarmi, ma mi tirai indietro. «Ora devi ammettere di avermi scelto per la dimostrazione perché volevi una scusa per mettermi le mani addosso.»

Albios mi avvolse le braccia intorno al corpo. «Non mi serve una scusa.» Mi passò le mani sulla schiena.

Per un attimo ci credetti anch'io, nei suoi occhi riuscii a vedere quello che vedeva lui: la guerra avrebbe cambiato tutto, bastava volerlo, bastava crederci. Saremmo tornati vincitori e avremmo avuto tutto quello che sognavamo.

Albios mi strinse a sé, mi baciò la fronte. Tra le sue braccia mi sentivo al sicuro, nulla poteva andare storto.

Sì, sarebbe andato tutto bene, i nostri sogni si sarebbero finalmente realizzati e io non vedevo l'ora.

Indice

[Inizio](#)

[Capitolo 1](#)

[Capitolo 2](#)

[Capitolo 3](#)

[Capitolo 4](#)

[Capitolo 5](#)